

La sfida di Arundhati Roy: “Basta violenza e intolleranza, questa non è la mia India”

In India ci sono più di tremila caste e un numero ancora maggiore di sottocaste. I **bramini**, la casta più alta. I **ksatriya**, storicamente la classe militare, oggi soprattutto proprietari terrieri; I **vasya**, una volta mandriani, agricoltori, artigiani, oggi formano la classe media e costituiscono circa un quinto della popolazione indiana. I **sudra**, la più bassa delle 4 antiche, oggi riconosciute dal governo come “storicamente svantaggiate”. Gli **adivasi**, tribù indigene che vivono quasi esclusivamente in zone rurali. I **dalit**, “oppressi”, “schiacciati” sono la classe più bassa di tutte, considerati intoccabili. Anche se la legge indiana proibisce la discriminazione di casta, il sistema è ancora molto forte. Secondo l’India human development survey, nel 2014 i matrimoni tra persone di caste diverse erano solo il 5% del totale.

Dalit e adivasi (gli intoccabili) formano la maggioranza degli undici milioni di indiani e indiane costrette ad abbandonare le loro case per lasciare il posto a miniere, dighe e altre grandi infrastrutture. Il 70% dei dalit non possiede terreni. In Stati come Punjab, Bihar, Haryana e Kerale questa percentuale arriva al 90%. C’è un settore del pubblico impiego, però, in cui i/le dalit sono sovra-rappresentati: sono quasi il 90% delle/degli “operatori ecologici”, puliscono latrine, spazzano le strade, si calano nei tombini per la manutenzione delle fognature... Anche questo settore sarà presto privatizzato e le aziende potranno subappaltare il lavoro dei dalit con contratti a termine e salari ancora più bassi, senza rispettare nessuna norma di sicurezza. Nel 2012 sono state stuprate 1574 dalit (ma si calcola che le denunce siano solo il 10% della realtà) e 651 dalit (uomini e donne) sono stati uccisi. Non calcolabili; sevizie, amputazioni, ferimenti, isolamento sociale, sequestri e oltraggi disumani...

La famosa scrittrice indiana restituisce un premio letterario, per protesta contro la politica governativa

Anche se non penso che i premi siano una misura del lavoro che facciamo mi piacerebbe aggiungere il premio nazionale per la migliore sceneggiatura, che ho vinto nel 1989, alla pila sempre più alta dei premi che ho restituito. E voglio anche mettere in chiaro che non sto restituendo questo premio perché sono “scioccata” da quella che viene definita la “crescente intolleranza” incoraggiata dal governo in carica.

Prima di tutto “intolleranza” non è la parola esatta per definire i linciaggi, le sparatorie, gli incendi e le stragi di altri essere umani. In secondo luogo, avevamo già abbondanti indizi di quello che ci aspettava, perciò non posso sostenere di essere scioccata da quello che è successo dopo che questo esecutivo è arrivato entusiasticamente al potere sull’onda di una maggioranza schiacciante. In terzo luogo, questi orrendi omicidi sono solo un sintomo di un malessere più profondo. La vita è un incubo anche per chi non viene ucciso. Intere popolazioni – milioni di intoccabili, membri delle tribù indigene, cittadini di fede musulmana e cristiana – sono costrette a vivere nel terrore, senza sapere quando e da quale direzione arriverà l’aggressione. Oggi viviamo in un Paese dove quando sicari e apparatcik del Nuovo Ordine parlano di “massacro illegale” si riferiscono alla mucca immaginaria ammazzata, non all’uomo reale assassinato.

Quando parlano di raccogliere “prove per l’esame giudiziario” dalla scena del crimine, intendono il cibo nel frigorifero e non il cadavere della persona linciata. Diciamo che siamo “progrediti”, ma quando i Dalit, gli intoccabili, vengono macellati e i loro figli bruciati vivi, quale scrittore può liberamente dire, come fece una volta Babasaheb Ambedkar, che “per gli intoccabili, l’induismo è una vera e propria camera degli orrori senza essere attaccato, linciato, assassinato o incarcerato? quale scrittore può scrivere quello che scrisse Saadat Hasan Manto nelle sue “Lettere allo Zio Sam”? Non importa se siamo o non siamo d’accordo con quello che viene detto. Se non abbiamo il diritto di parlare, di scrivere liberamente ci trasformeremo in una **società affetta da malnutrizione intellettuale**, una nazione di pazzi. Tutto il subcontinente è impegnato in una corsa verso il basso, e la Nuova India si è unita alla gara con entusiasmo. Anche qui, ormai, la censura è stata esternalizzata alle folle inferocite. Sono molto felice di aver trovato (da un lontano passato) un premio nazionale da restituire, perché mi consente di essere parte di un movimento politico messo in moto da scrittori, scrittrici, cineasti, studiosi e studiose di questo Paese, che insorgono contro una brutalità intellettuale e un’aggressione contro il nostro QI collettivo che ci farà a pezzi e ci seppellirà fin nel profondo, se non ci opponiamo adesso. È politica con altri mezzi. Sono molto orgogliosa di prendervi parte. E mi vergogno di quello che sta succedendo oggi in questo Paese.

PS: per la cronaca ho restituito il premio della Sahitya Akademi nel 2005, quando al potere c’era il Partito del Congresso. Perciò, per favore risparmiatemi il dibattito Congresso contro Bjp. Ormai siamo ben oltre.

(fonti: “La Repubblica”, 6 novembre 2015, 26; “Internazionale” 1090, 20 febbraio 2019, cfr. l’articolo di A.Roy dal titolo “La vergogna dell’India”).



ARUNDHATI ROY, scrittrice indiana, ha pubblicato in italiano:

Il dio delle piccole cose (Booker Prize 1977); *Quando arrivano le cavallette*; *La strana storia dell’assalto al Parlamento*; *L’impero e il vuoto*; *In marcia con i ribelli*; *Il fantasma del capitale* (edizioni Guanda).